

*Il lungo processo dell'industrializzazione**Premessa*

È possibile riscontrare nell'industrializzazione veneta quelle caratteristiche di modello – originale e diverso da altri processi di sviluppo – evocato nel titolo del convegno? Come argomenterò più avanti, tale rappresentazione a me appare essere stata piuttosto una inconsapevole deformazione della realtà o, se vogliamo, una sorta di illusione ottica, che non ha consentito né di cogliere appieno le caratteristiche della formazione della struttura manifatturiera della regione né, di conseguenza, di governarne l'evoluzione. Come, del resto, testimoniano la crisi che ha da tempo investito i suoi settori di punta (tessile-abbigliamento e meccanica), e la “sindrome cinese” che la accompagna.

Certo, se raffrontiamo la sua transizione dall'economia di *ancien régime* a quella industriale con quanto contemporaneamente avveniva nelle regioni di Nord-Ovest, in Veneto risaltano indubbiamente alcune marcate differenze. In parte ciò fu dovuto a situazioni di fatto (il preminente ruolo agricolo assegnato alla regione all'interno della variegata struttura economica dell'impero asburgico, la ritardata integrazione nello stato unitario, la difficoltà di inserirsi in un mercato nazionale in formazione, l'ostilità della grande possidenza fondiaria alla manifattura), ma in non poca misura anche alle strategie che, in alcuni momenti di snodo, le *élite* più avvedute della classe dirigente locale seppero mettere in atto per vincere, aggirandole, le resistenze paralizzanti del ceto fondiario. Con il paradosso che il Veneto, percepito ancora negli anni Sessanta del Novecento come marginale rispetto a un Nord-Ovest naturalmente dinamico, giuocò in realtà fin dagli anni settanta dell'Ottocento un ruolo tutt'altro che secondario nella modernizzazione del Paese. E fu grazie a tali strategie che in regione si avviò quella “transizione dolce”<sup>1</sup> all'industria, che è apparsa (ecco l'illusione ottica!) una via “altra” rispetto alle forme di rivoluzione industriale codificate in letteratura, ma che ad esse – lo vedremo – è assolutamente omogenea.

da *IL MODELLO VENETO TRA STORIA E FUTURO*  
(a cura di O. Longo, F. Favotto e G. Roverato)  
Padova, Il Poligrafo, 2008

<sup>1</sup> È un concetto che riprendo dal titolo (e dalla filosofia che lo sottende) del saggio di E. FRANZINA, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990.

Il Veneto, piuttosto, più che percorrere vie alternative di sviluppo, a me appare rappresentare il paradigma stesso dell'industrializzazione italiana, anche se senza (immediatamente percepibili) rotture; ma, come riproporrò in quanto segue, anche questa regione visse nella sua trasformazione non pochi traumi e non poche rotture rispetto all'assetto antico. Tale paradigma è quello che quasi sempre divide, per il diverso approccio delle rispettive discipline, gli storici dell'economia dagli economisti, necessariamente portati, questi ultimi, a studiare fenomeni ravvicinati nel tempo, e a tentare di prospettare le loro possibili evoluzioni sulla base dei dati in un momento dato disponibili; ed ha a che fare, tale paradigma, con i processi di lunga durata che sono connaturati al concetto stesso di rivoluzione industriale, e cioè di processo industrializzante.

In realtà, il termine "rivoluzione" associato al cambiamento dei modi di produzione che culminarono nella meccanizzazione del lavoro, e nel sistema di fabbrica, va inteso in senso lato, dato che quel cambiamento fu tutt'altro che accelerato. Si trattò piuttosto di un processo graduale, in cui le spinte innovative, sia tecniche che organizzative, convissero a lungo con forme produttive tradizionali. La rivoluzione industriale costituisce, quindi, il più classico dei processi di lunga durata che lo storico dell'economia è chiamato a indagare.

In questo senso, il Veneto rappresenta davvero un caso di scuola, dato che la sua industrializzazione fu proprio l'esito di un lungo percorso di acclimatazione alla produzione manifatturiera, e non il riscatto virtuoso (e improvviso) di un'area precedentemente marginale e/o emarginata. Qui conviene richiamare, prima di proseguire, un concetto ormai condiviso in letteratura. La rivoluzione industriale non fu, neanche nella sua matrice inglese, un fenomeno che coinvolse compiutamente un'intera area nazionale, o regionale; si trattò piuttosto di cambiamenti, a volte accelerati, altre volte più lenti, che si svilupparono a macchia di leopardo. Da qui la compresenza per molto tempo, in una stessa realtà statuale, di metodi produttivi moderni con economie di trasformazione tradizionali. Solo successivamente, l'irrobustirsi dei primi determinò a cascata il diffondersi di effetti imitativi nei territori limitrofi a quelli in cui il cambiamento era nato, determinando gradualmente, a volte molto lentamente, il declino e poi la scomparsa delle precedenti forme di produzione. Come dire che la rivoluzione industriale non investì mai tutto un paese, ma solo parti, spesso ridotte, di questo. Ciò vale anche per aree più ristrette di quelle statuali, e quindi anche per quelle che vengono solitamente definite regioni geografiche.

E così è stato anche per il Veneto, in cui il sistema di fabbrica – attecchito dapprima in un'area ristretta e periferica, l'alto vicentino – andò poi estendendosi disomogeneamente nel territorio, per divenire solo nelle ultime decadi del Novecento pervasivo. Da questo punto di vista, quindi, l'approdo della regione alle produzioni manifatturiere è tutt'altro che distinto dalla restan-

te industrializzazione italiana, e se vogliamo dell'Europa continentale, a parte le varianti che nei fenomeni complessi inevitabilmente si danno.

Il riferimento a un contesto più ampio è del resto d'obbligo, essendo il nucleo di prima industrializzazione veneta coevo sia al processo industrializzante di quella vasta macroregione sovranazionale costituita dall'area nord occidentale dei paesi tedeschi, dai Paesi Bassi e dalle province nord orientali della Francia, sia a quello della pedemontana piemontese (il biellese innanzitutto) e lombarda<sup>2</sup>. Come dire che fin dai primissimi decenni dell'Ottocento una sorta di filo invisibile unì nella modernizzazione manifatturiera aree diverse (e tra loro lontane) del continente, il cui "decollo" si avviò peraltro, e si consolidò, secondo differenziati ritmi ed intensità diffusive.

Non mi soffermo oltre su questo scenario, che del resto attiene al tema dei processi complessi e di lunga durata; resta il fatto che da quell'abbrivio degli anni dieci e venti dell'Ottocento, in Veneto si andò dipanando un variegato fiorire di iniziative imprenditoriali, alcune giunte fino a noi, altre nel tempo scomparse, ma il cui patrimonio immateriale di conoscenze via via si incorporò nella crescita industriale della regione<sup>3</sup>.

Mi preme solo sottolineare, prima di arrivare all'argomento centrale di questa relazione, come l'approdo a quel tessuto di prevalente piccola impresa che ancor oggi caratterizza il Veneto iniziò molto presto, grosso modo negli anni ottanta-novanta dell'Ottocento. Si trattò, come mi capitò di scri-

<sup>2</sup> La pedemontana fu, grazie alla contemporanea presenza di materie trasformabili e di risorse idrauliche, uno dei luoghi della primigenia industrializzazione italiana. In Veneto vanno tra l'altro segnalati, oltre al fondamentale ruolo dell'alto vicentino, anche altri siti che ebbero un abbrivio manifatturiero, anche se poi con esiti diversi: si pensi ad alcune esperienze nella Lessinia (alcuni spunti in proposito in G. ZALIN, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2005<sup>3</sup>), e alla lavorazione serica in quel di Valdobbiadene (cfr. L. SCALCO, *Dal filato al manufatto. La "Sigismondo Piva" di Valdobbiadene tra ascesa e decadenza 1827-1989*, prefaz. di G. Roverato, Padova, Esedra, 1998).

<sup>3</sup> È inevitabile rinviare qui – anche se per il solo vicentino – a G.L. FONTANA, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza, Neri Pozza, 1993, un pregevole studio che delinea le tracce di esperienze imprenditoriali che segnarono, per i "ritorni" che da essi nel tempo derivarono, la storia dell'industrializzazione regionale, nonché al volume collettaneo – da lui curato – *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna, Il Mulino, 1997. Anche se apparentemente autoreferenziali (la letteratura è su questi temi purtroppo assai limitata...), indico fin d'ora tre riferimenti bibliografici utili ad approcciarsi al tema trattato: G. ROVERATO, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. LANARO, Torino, Einaudi, 1984; ID., *L'industria nel Veneto: storia economica di un "caso" regionale*, Padova, Esedra, 1996; G.L. FONTANA e G. ROVERATO, *Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici locali. Il caso veneto*, in *Comunità di imprese. Sistemi economici locali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di F. AMATORI e A. COLLI, Bologna, Il Mulino, 2001. Il titolo del saggio einaudiano non è mio, ma è dovuto a Carmine Donzelli, allora responsabile di edizione del volume dedicato (ed oggi apprezzato editore romano), che colse subito il dato saliente del mio scritto. Gli sono debitore della (per me inaspettata) fortuna che, in termini di citazioni, quelle pagine ebbero poi sia in Italia che all'estero.

vere, della prima di ricorrenti “ondate” imprenditive che andarono a infittire il tessuto manifatturiero regionale fino al grande balzo degli anni Sessanta del Novecento; le quali, da sole, inducono a qualche cautela nel parlare di una irrimediabile distanza tra lo sviluppo di questa regione e quello, oggettivamente più avanzato, del Nord-Ovest. Il fatto è che, fin da subito, l'intrapresa veneta scelse – al contrario delle concentrazioni industriali del cosiddetto triangolo industriale, e quelle che pure, in ambito tecnologico più modesto, si svilupparono nell'alto vicentino, da un lato con il Lanificio Rossi a Schio<sup>4</sup>, e dall'altro con il Lanificio Marzotto a Valdagno<sup>5</sup> – la piccola-media dimensione: in parte spiegabile con le limitate risorse finanziarie degli imprenditori, in parte con l'origine mercantile degli stessi, che li spingeva a una meditata ripartizione del rischio economico in una pluralità di *business*, che variavano dall'intrapresa industriale, al persistente interesse all'intermediazione, all'investimento fondiario e/o immobiliare. Se non si tiene conto di questa peculiarità, si corrono molti rischi interpretativi; ad esempio quello di considerare la presenza in Veneto di quattro imprese dalla vita ultra-bicentenaria<sup>6</sup>, e tuttora in mano alle originarie famiglie imprenditrici, nulla più di uno scherzo del destino, e a valutare la loro mancata crescita dimensionale non come una scelta voluta, come invece a me appare, bensì come un caso di “insuccesso” aziendale. Beh, l'insuccesso è tale se solo si pensa che il destino di un'azienda sia necessariamente l'aumento delle dimensioni; se ciò per qualche aziendalista appare lapalissiano, per lo storico dell'economia – uso ad indagare fenomeni complessi e di lunga durata – si presenta invece in una connotazione diversa. Soprattutto se, come nel caso in specie, le aziende ricordate in nota sono saldamente insediate sui mercati internazionali in tipologie merceologiche di nicchia, nelle quali presidiano posizioni di *leadership*.

<sup>4</sup> Cfr. G.L. FONTANA (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985 e 1986.

<sup>5</sup> Cfr. G. ROVERATO, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, Franco Angeli, 1986; Id., *Gaetano Marzotto Jr: le ambizioni politiche di un imprenditore tra fascismo e postfascismo*, “Annali di storia dell'impresa”, 2, 1986.

<sup>6</sup> Il riferimento è alle quattro imprese venete aderenti a una singolare associazione (*Les Hénokiens*), nata nel 1981 a Parigi, che riunisce – in una sorta di *network* internazionale, uso a periodici *meeting* – 36 imprese a rilievo internazionale, facenti capo da oltre 200 anni alla stessa famiglia imprenditrice che diede loro origine. Si tratta di piccole-medie imprese, ben conosciute nei rispettivi mercati di appartenenza. Di queste, 15 sono italiane, 10 francesi, 4 tedesche, 3 giapponesi, 1 belga, 1 dell'Irlanda del Nord, 1 olandese, 1 spagnola. Le quattro imprese venete (fino a due anni fa erano cinque, ma una è stata nel frattempo assorbita da una multinazionale canadese, perdendo perciò la sua peculiarità “familiaristica”) sono la “Barovier & Tosio vetrerie artistiche riunite S.r.l.” di Venezia, le distillerie “Bortolo Nardini S.p.A.” di Bassano, la “Fonderia Campane Daciano Colbachini & Figli” di Saccolongo, il “Lanificio G.B. Conte S.r.l.” di Schio-Thiene. Se ne vedano le relative schede in ROVERATO, *L'industria nel Veneto*, cit.: nell'ordine alle pp. 304-306, 358-359, 322-323, 324-326.

### Del “modello”

Con un salto temporale, vengo subito all'argomento del Convegno, vale a dire al tema del “modello veneto di sviluppo”. Confesso che mi trovo a disagio ad affrontarlo. Un po' per qualche mio trascorso bibliografico<sup>7</sup>, un po' perché tale definizione – originariamente formulata da qualche politico della allora maggioranza assoluta della Regione, poi replicata in ambienti industriali, infine avallata da qualche economista nostrano – mi era sempre apparsa fuorviante, e non dico furbescamente, ma senz'altro ingenuamente storicizzante un passato che a me invece “raccontava/racconta” cose altre. Tralascio i nomi dei “colpevoli”: tanto essi sono agevolmente rintracciabili sia nelle cronache politiche che nella letteratura economica regionale. Però... dato che di mestiere faccio lo storico, un “colpevole” primigenio va ricordato, anche se mai egli usò la categoria della modellizzazione; nel suo argomentare si ritrovano tuttavia tutti gli stilemi del cosiddetto modello.

Ma prima di “svelare” il colpevole, di cui peraltro ho già in altre occasioni scritto, ricorro all'etimologia del termine “modello” (da cui deriva “modellare”), dove si intende il fatto di conferire la forma voluta a una sostanza plastica. Nel caso specifico, “modello” richiama una volontà di plasmare, con gli strumenti di governo a ciò consoni, l'economia di un territorio; un “modello” è cioè l'esito ultimo (eventualmente replicabile in altri contesti con connotazioni simili) di una azione – e quindi di una *progettazione*, potremmo dire di un “governo” – mirati a costruire risultati consapevolmente individuati; nel nostro caso una industrializzazione “dolce”, senza i traumi delle rivoluzioni industriali sette-ottocentesche, e tuttavia omogeneamente diffusa.

Beh, in Veneto io non ho visto, né tanto meno vedo tuttora, una tale razionale azione. No, il “modello” è un modello *inesistito*! Anche se è vero che lo sviluppo economico della regione ha nel tempo presentato peculiarità che la distinguono (ma non per questo la rendono altra e diversa) dal resto del Paese. Certo, l'idea di un “modello” spontaneo, che parte dal basso e acquisisce autonoma visibilità – ed è la teorizzazione politica che prima richiamavo, anche se in essa il processo vorrebbe essere consapevolmente guidato dall'alto – è suggestiva, e in parte ha una sua oggettività. Anche perché tale sviluppo dal basso non è stata una caratteristica solo veneta, ma ha riguardato – più o meno nello stesso periodo – quel complesso di aree regiona-

<sup>7</sup> G. ROVERATO, *La cultura imprenditoriale veneta*, “Schema”, 11-12, 1983, **pagine?**; Id., “Modello veneto” e dintorni in alcuni studi recenti, “Venetica. Rivista di storia delle Venezia”, 5, 1986, **pagine?**; Id., *Alle origini del “modello veneto”: un documento di Gavino Sabadin (1955)*, “Materiali di storia del movimento operaio e contadino veneto”, 2, 1988, **pagine?**; Id., *Gavino Sabadin teorico della rinascita economica del Veneto in “La depressione economica del Veneto”*, in L. SCALCO (a cura di), *Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del Novecento*, Padova, Cleup, 2001, **pagine?**.

li che quasi trent'anni fa Arnaldo Bagnasco, un sociologo dell'economia, definiva la "terza Italia"<sup>8</sup>, vale a dire quel sistema NEC (Nord-Est Centro) approdato all'industrializzazione in maniera distinta, e distinguibile, dalla vorticosa concentrazione industriale della parte nord-occidentale del paese. Bagnasco in sostanza sosteneva che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, al tradizionale dualismo tra un Nord sviluppato e un Sud arretrato si era andata sostituendo una sorta di tripartizione del Paese: nella quale, tra il triangolo industriale basato sulla grande impresa e sull'industria pesante, e il Meridione del sottosviluppo, si era andata evidenziando infatti una vasta area comprendente Marche, Umbria, Toscana, Emilia-Romagna, Veneto, Trentino e Friuli, basata sulla piccola-media impresa e sulla manifattura leggera.

Quest'area presentava caratteristiche sociali comuni, e forti valori identitari, anche se magari di segno diverso, come diverso era il colore politico delle amministrazioni locali: da un lato solidarismo cattolico ed egemonia della Democrazia Cristiana a Nord-Est, e dall'altro lato cultura solidaristica laica e prevalenza di PSI e PCI nelle regioni centrali. Furono questi i fattori di incubazione di un processo di sviluppo diffuso, coerente con la presenza di un tessuto urbanistico fatto di centri minori e di antica origine. Per cui quell'"una fabbrica per ogni campanile" che fu lo *slogan* della Democrazia Cristiana regionale, e fu in definitiva alla base dell'ideologia del supposto modello veneto, non fu caratteristica esclusiva del Veneto, bensì dell'intera "terza Italia" da lui individuata.

Comunque, l'ideologia del modello non consistette solo nell'affermazione che il Veneto aveva avuto uno sviluppo recente e diverso dal resto dell'Italia. Si trattò di una costruzione più articolata, e per certi versi "raffinata". Innanzitutto la tesi dello sviluppo diverso aveva un corollario: e cioè che l'industrializzazione "dolce" della regione era merito di una politica a ciò mirata, e quindi merito del suo ceto dirigente, e del partito che maggioritariamente lo esprimeva, la Democrazia Cristiana.

In realtà, tale sviluppo senza conflitti non era un esito recente. Era solo accaduto che negli anni del cosiddetto miracolo economico, in regione un po' sfasato rispetto alle date canoniche 1958-1963, giungessero a maturazione processi di cambiamento che venivano da lontano e che accelerarono fenomeni già in essere. In questo sta la spinta dal basso: il Veneto non diventò infatti improvvisamente una regione industriale; avvenne piuttosto che nel 1965-1970 (ecco la sfasatura rispetto al miracolo economico) una miriade di energie individuali riuscirono, grazie al variare della congiuntura, a cogliere l'opportunità di intraprendere, o di espandere attività imprenditoriali già avviate.

<sup>8</sup> A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977. Cfr. anche A. BAGNASCO, M. MESSORI e C. TRIGILIA, *Le problematiche dello sviluppo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Ma torniamo alla costruzione ideologica del "modello": per affermare la diversità del Veneto, si fece di fatto *tabula rasa* del suo antico passato manifatturiero; solo così, infatti, poteva risaltare l'azione salvifica della politica democratico-cristiana, che diventava nell'immaginario collettivo – in parte costruito dai media locali, *in primis* da "Il Gazzettino" di Venezia, controllato dalla DC regionale – la levatrice di uno sviluppo prima assente. Se vogliamo, fu una costruzione non priva di suggestioni: solo che essa fu anche la negazione della "storia", se si intende per tale una corretta concatenazione di cause ed effetti.

In un saggio scritto più di vent'anni or sono<sup>9</sup>, mi capitò di evidenziare come fin dagli inizi del Novecento il Veneto si collocasse, in quanto ad indici di industrializzazione (numero di imprese, addetti, energia utilizzata), terzo – anche se a parecchie lunghezze di distanza – rispetto a Lombardia e Piemonte. Posizione che poi mantenne per quasi tutto il secolo, accorciando via via il divario. Questo risultato del primo Novecento era la somma da un lato della grande industria laniera emersa nell'alto vicentino, frutto della sua precoce industrializzazione, e dall'altro delle migliaia di piccole-piccolissime imprese che erano andate crescendo a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento lungo l'asse centrale della regione, con la sola eccezione del padovano che permaneva quasi esclusivamente agricolo<sup>10</sup>.

#### *La lettura pauperista del Veneto*

Il "modello" poggia su questo retroterra di lunga durata, e ne è solo la razionalizzazione *ex post*. Ma chi fu, in definitiva, il padre di questa operazione ideologica? In realtà ho l'opinione che un "genitore" vero e proprio non ci sia. Ci troviamo piuttosto di fronte a una sorta di costruzione collettiva, dove sono in molti a metter mano. Non voglio banalizzare, ma più ci rifletto, più mi appare come l'immaginario collettivo che il "modello" esprime, abbia un po' a che fare con i meccanismi tipici delle leggende metropolitane: a forza di ripeterle esse acquisiscono la parvenza della realtà. E, tuttavia, se vogliamo trovare una qualche origine, credo la si possa riscontrare in una relazione intitolata *La depressione economica del Veneto*<sup>11</sup>, presentata da

<sup>9</sup> ROVERATO, *La terza regione industriale*, cit.

<sup>10</sup> Sulla lenta industrializzazione padovana ora esiste una ricostruzione d'insieme, grazie alla meritoria opera di promozione culturale esercitata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo attraverso due volumi dedicati alla "Storia dell'economia padovana": L. SCALCO, *Il tempo delle ciminiere (1866-1922)*, prefaz. di G. Roverato, Padova, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo - Esedra, vol. I, 2000; G. ROVERATO, *L'industrializzazione diffusa. Storia dell'economia padovana 1923-2003*, Padova, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo - Esedra, vol. II, 2005.

<sup>11</sup> Tale relazione in realtà riprendeva le argomentazioni che Gavino Sabadin – avvocato, già sindaco popolare di Cittadella prima del fascismo, segretario regionale della Democrazia Cristiana

Gavino Sabadin nel 1955 ad una assise regionale del suo partito, la Democrazia Cristiana: in essa sono presenti tutti gli stereotipi poi posti a base della ideologia del modello, anche se poi Sabadin non fu partecipe né della sua divulgazione né della sua enfaticizzazione.

Ma andiamo con ordine. In questo testo mi imbattei quasi per caso. Era il 1986, ed avevo da poco concluso un complesso lavoro sulla storia della Marzotto di Valdagno: impresa veneta, perciò, e tuttavia di caratura nazionale, nonché in quel momento già sulla via di una rapida internazionalizzazione (per la cronaca, essa è oggi una multinazionale con impianti sparsi tra Italia, Francia, Repubblica Ceca, Lituania e Stati Uniti, essendo il primo produttore europeo nella lana e nel lino, nonché *leader* mondiale nei capispalla maschili attraverso la controllata tedesca Hugo Boss). Il suo avvio era antico, trovando origine negli albori dell'industrializzazione che prima ricordavo (i Marzotto erano mercanti-imprenditori nella lana già agli inizi dell'Ottocento: mercanti-imprenditori, e quindi – prima di farsi fabbricanti – organizzatori del lavoro di un certo numero di lavoratori casalinghi). Così, finito il libro sulla Marzotto, tentai per esercizio di scuola di vedere quale rapporto mai potesse esistere tra quel successo aziendale e il “modello veneto” di cui si celebravano le sorti, e sulla cui non-esistenza comunque già avevo non poche certezze. Ovviamente non vi era nessun rapporto fra le due cose, proprio per le dimensioni anomale di quell'azienda nel contesto veneto, che stridevano prepotentemente con la centralità che il “modello” affidava alla piccola impresa. Nondimeno, avevo la curiosità di arrivare a capire quale ne fosse la matrice teorica.

Fu così che, andando a ritroso nel dibattito politico sull'economia veneta del dopoguerra, mi imbattei in Gavino Sabadin, e nella riproduzione ciclostilata del suo intervento dianzi citato. Le parentele di Sabadin con il poi celebrato modello sono impressionanti. Nelle sue argomentazioni si ritrovano infatti tutte le caratteristiche che nel tempo sono state utilizzate dagli esegeti (e ideologi) della diversità veneta: la moderazione delle genti venete, la loro laboriosità, la voglia di far da soli, la diffusione del lavoro manifatturiero nelle campagne, il policentrismo ecc. Impressionante! Avevo finalmente individuata la radice primigenia del *monstrum* concettuale che tanto mi colpiva per la sua insensatezza.

Il primo quesito che mi posi era se l'interpretazione che egli dava dello stato dell'economia veneta a metà degli anni Cinquanta fosse corretta. Beh, il dubbio per uno studioso è sempre in agguato; e in questo caso mi chiedevo se magari non fossi io ad aver preso un gigantesco abbaglio, magari assunto da un'altra e

durante la Resistenza, prefetto della Liberazione a Padova, ed infine notevole democratico cristiano di rango – aveva sviluppato in un fascioletto stampato a Padova l'anno precedente presso l'Istituto Veneto di Arti Grafiche.

contrapposta ideologizzazione della realtà. In realtà, la lettura pauperista che Sabadin dava del Veneto strideva in maniera impressionante con la realtà che io avevo studiato, e che mi era apparsa, e mi appare tuttora, esito di un lungo processo di modernizzazione e di sedimentazione di culture produttive.

L'altro interrogativo che mi venne alla mente era se tale lettura era solo sua, o era comune alla parte politica in cui egli militava. In realtà, le *élite* politiche del Veneto postbellico non si erano poste esplicitamente il problema dello sviluppo economico della regione, anche se – attraverso la Democrazia Cristiana, che aveva rapidamente coagulato i ceti moderati, conquistando la maggioranza assoluta nelle elezioni del 1948 (poi mantenendola fino a tempi a noi vicini) – non mancavano di pesare nelle decisioni del governo nazionale.

Solo verso la metà degli anni Cinquanta cominciò in qualche modo a definirsi un disegno strategico di intervento: e fu in parte proprio grazie alle sollecitazioni che Sabadin andava avanzando a partire dal documento che qui ho richiamato. Un documento in cui egli teorizzava una rinascita dell'economia del Veneto basata su una decisa azione dello Stato che, tramite interventi modellati su quelli della Cassa per il Mezzogiorno (CasMez) costituita nel 1950, attivasse in regione meccanismi di crescita tali da ovviare a quella che egli riteneva la carenza di spontanee energie imprenditrici.

Egli partiva dalla visione di una economia veneta arretrata e subalterna, per chiedere con forza un insieme articolato di provvidenze straordinarie dello Stato quale opera risarcitoria per i danni che, a sua opinione, il Veneto aveva subito fin dall'annessione allo stato unitario (la tardiva unificazione, innanzitutto; la grande emigrazione oltreoceanica di fine secolo; la guerra guerreggiata in casa durante il Primo conflitto mondiale; le distruzioni e gli eccidi della ritirata tedesca alla fine nella seconda grande guerra). In realtà le argomentazioni del Sabadin costituivano una sorta di rivendicazione del particolarismo regionale, e quindi della “particolarità” degli interventi che al governo andavano richiesti.

Pur plaudendo, almeno formalmente, alle iniziative intraprese al Sud per favorire il miglioramento agrario e l'industrializzazione di quelle regioni, Sabadin argomentava tuttavia che l'iniziativa della CasMez, e l'impegno economico ad essa collegato, partissero da un presupposto sbagliato: e cioè che la divisione territoriale tra Nord e Sud fosse netta, e che tutto il Nord fosse omogeneamente progredito, e solo il Sud avesse bisogno di essere aiutato.

Era a partire da queste valutazioni che Sabadin individuava una duplice “inferiorità” del Veneto. Per la sua appartenenza geografica al Nord, esso era vittima della presunzione di zona progredita e autosufficiente, pur nella povertà del suo tessuto industriale e nella ridotta fertilità dei terreni agricoli in confronto a quelli delle altre zone padane. Ma soprattutto, egli protestava per il fatto che la natura profondamente cristiana e tradizionalista delle sue

popolazioni, socialmente miti e tranquille, le quali non destavano preoccupazioni politiche di sorta, inducesse il governo (e lo stesso vertice nazionale del suo partito) a sottovalutare le emergenze della regione. Da qui mi pare parta la rimozione del passato, poi ripresa dall'ideologia del "modello". Colpisce soprattutto questa indistinta rivendicazione della "mitezza" delle genti venete: indubbiamente vera per la fascia pedemontana e la stessa montagna veneta, essa era perlomeno incauta se solo si pone mente ai fermenti sociali nelle campagne della bassa e nell'ormai dagli anni Venti avviato polo industriale di Marghera, che testimoniavano della diversa evoluzione del territorio veneto. La generalizzazione era tuttavia utile a Sabadin per enfatizzare i pericoli di "simile ingiusto trattamento"<sup>12</sup>. Egli sosteneva infatti, in un passaggio successivo della sua argomentazione, ed invero un po' ipocritamente, che se pure l'urgenza dei provvedimenti a favore del Sud era ovvia, altrettanto delicata fosse in quel momento la situazione del Veneto, percorso da un malesse che, se non prontamente rimosso, poteva incrinare i cardini di una millenaria tradizione di moderatismo. Con ciò concludendo che la disgregazione sociale poteva essere in Veneto ancor più devastante che non nel Mezzogiorno ove – parole testuali – "si diffondessero l'opinione e l'accusa, domani certamente sfruttate dagli avversari, che proprio le qualità morali e civili del popolo veneto e la sua fiducia nella Democrazia [Cristiana] sarebbero le cause del mancato progresso economico e quindi sociale delle sue popolazioni".

E aggiungeva, polemico, che così "spostatasi al Sud artificialmente, cioè con mezzi politici e col sacrificio di tutta la nazione, e quindi anche del Veneto, la espansione industriale, il Veneto vedrebbe indebolita e compromessa anche la sua stessa espansione naturale e diretta, cioè proveniente dalle sue stesse forze le quali sarebbero, almeno in parte, distolte verso il Sud, allentate dalle cospicue agevolazioni finanziarie, economiche e tributarie" lì riversate.

Se queste erano le motivazioni politiche del suo richiedere vaste misure dello Stato a favore della regione, ad esse egli aggiungeva anche motivazioni di ordine storico. Ad esempio sostenendo che l'industrialismo che aveva attecchito dalla fine del Settecento in poi in altre regioni d'Europa, e per quanto riguarda l'Italia in Piemonte e Lombardia, non aveva trovato spazio in Veneto a causa dell'emarginazione economica che esso aveva subito a partire dalla caduta della Serenissima, e più ancora con l'inserimento nell'Impero asburgico, che allo sviluppo del Veneto aveva preferito l'irrobustimento dell'economia manifatturiera della Lombardia, già da tempo stabilmente inserita (parentesi napoleonica a parte) nei suoi domini.

La scelta asburgica di ostacolare in Veneto i fermenti manifatturieri (tesi peraltro opinabile nei termini parentori in cui Sabadin la poneva), sarebbe

<sup>12</sup> Questa, e le successive frasi virgolettate, sono tutte tratte dalla citata relazione di G. Sabadin.

stata ulteriormente aggravata dopo l'annessione della Lombardia al nuovo regno d'Italia (1859), con il conseguente trasferimento dei traffici marittimi imperiali da Venezia a Trieste. Nemmeno con il passaggio all'Italia (1866) la situazione sarebbe mutata: in parte per l'assenteismo dello stato in materia economica, ma più ancora per l'immobilismo delle amministrazioni locali controllate dagli esponenti della destra conservatrice (aristocrazia, proprietari terrieri, *rentiers*).

E perciò,

nelle città e anche nei piccoli centri non solo tali amministrazioni nulla fecero per integrare la povera e insufficiente economia rurale, ma si opposero ad impianti di stabilimenti nel loro territorio rifiutando od ostacolando l'acquisto dei terreni occorrenti e di cui erano esclusivi proprietari. La ragione di tale opposizione era di conservazione sociale. La industria col suo movimento e con i suoi operai facilmente attratti dal socialismo, turbava la tranquillità tradizionale dei paesi della campagna veneta, sui quali quella borghesia conservatrice riteneva di poter conservare, con tali espedienti, il potere.

Né, egli aggiungeva, il Partito Popolare aveva potuto eliminare di colpo tali resistenze, e d'altronde la parentesi che vide tra il 1920 e il 1922 i cattolici nelle amministrazioni locali fu di troppo breve durata per segnare un cambiamento. Tanto più che il fascismo restaurò tempestivamente il conservatorismo agrario.

Talché, secondo Sabadin, "le poche industrie del Veneto sorsero molto tardi e per opera di gente fattasi da sé, oppure per opera di industriali venuti da altre regioni o dall'estero. Così per le principali industrie della provincia di Vicenza (Rossi, Marzotto, Pellizzari, Ceccato, Smalterie Bassanesi), così per il complesso industriale di Marghera". E date queste premesse, l'"unico sviluppo industriale di rilievo" gli appariva allora essere stata la filatura della seta legata alla produzione agricola dei bozzoli, "industria che peraltro assunse un aspetto di grosso artigianato commista a speculazioni commerciali" e che ormai tuttavia "languisce". Questa annotazione è rivelatrice, più ancora della sottovalutazione dei rilevanti fenomeni di modernizzazione che anche il Veneto conservatore (non fosse altro che per il ruolo di mobilizzatore della rendita agraria svolto da Alessandro Rossi) conobbe tra Otto e Novecento, della filosofia che stava alla base dell'analisi di Sabadin.

Le filande cui egli si riferiva – pur prive di un'effettiva valenza industriale, limitate com'erano ad una attività quasi esclusivamente stagionale di prima trasformazione della materia prima, con scarse capitalizzazioni e con attrezzature il più delle volte arcaiche – avevano costituito per buona parte dell'Ottocento, ma con vaste permanenze per tutti gli anni Venti, Trenta e Quaranta del Novecento, una rete capillare di presenze manifatturiere nelle campagne della regione. Esse erano state per centinaia di migliaia di persone un formidabile apprendistato all'economia di trasformazione, ed avevano avuto in più il merito storico di riuscire a trattenere nelle terre d'origine

(a salari di fame, certo, e con lavoro al massimo per sole due stagioni all'anno) una manodopera che altrimenti sarebbe andata ad ingrossare le già folte fila dell'emigrazione. È da questa lettura che Sabadin trae l'opinione che l'arretratezza veneta potesse essere risolta solo mediante insediamenti produttivi che sapessero combinare la modernizzazione delle economie rurali con la salvaguardia dei valori tradizionali, di cui la permanenza dei lavoratori nelle campagne costituiva dato essenziale. Era perciò a sua opinione necessario (ma fu poi un indirizzo di tutta la Democrazia Cristiana, pur non dotandosi degli strumenti a ciò utili) favorire la crescita di una industria diffusa, radicata nel territorio e collegata strutturalmente alle economie rurali: o attraverso la trasformazione dei prodotti della terra (o ad essa connessi, come era stato il caso del setificio), o comunque mediante l'assorbimento di manodopera espulsa, o in via di espulsione, da un'agricoltura che si andava (tardivamente) meccanizzando.

Era del resto questa opzione per il radicamento della manifattura nelle campagne (che erano poi i luoghi in cui il movimento politico dei cattolici aveva le sue roccaforti), a spingere il *leader* cittadellese a sottovalutare i cambiamenti in atto, e che evidentemente a un'ipotesi di consolidamento dell'egemonia democratico-cristiana non apparivano del tutto affidabili.

Si trattava di una sottovalutazione di quanto si era manifestato lungo la pedemontana prima – e nell'asse padano poi – con lo svilupparsi di un tessuto certamente fragile, ma tutt'altro che inconsistente, di piccole e medie aziende manifatturiere, autentico serbatoio di energie dal quale nel periodo tra le due guerre, e più ancora nel dopoguerra, dovevano generarsi spontaneamente numerose attività produttive a localizzazione diffusa. E più ancora, di cosa rappresentò quel grande terminale dell'asse padano costituito dal polo industriale di Porto Marghera in termini di accumulo di conoscenze, esperienze, di vero e proprio capitale umano, che in qualche modo giocò positivamente quando la regione, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, concretizzò su più vasta scala quella industrializzazione diffusa che, comunque, già si era avviata. E della quale era proprio il setificio cui Sabadin si richiamava, a costituire il segmento meno rilevante, e più arretrato. Si pensi piuttosto all'industria laniera (che non si esauriva di certo nei soli grandi impianti vicentini del Lanificio Rossi e della Marzotto), a quella cotoniera e canapiera, all'industria meccanica ormai svincolatasi dall'iniziale collegamento con le attrezzature agricole, all'industria dei fertilizzanti chimici, a quella del rayon che proprio a Padova aveva uno dei suoi poli nazionali.

Era in sostanza un tessuto produttivo sì frammentato, e dislocato in mezzo a vaste aree agricole, ma non per questo privo di dinamismi che la congiuntura favorevole degli anni Cinquanta avrebbe autonomamente messo in moto. La convivenza di piccole, piccolissime aziende e delle grandi imprese (nel vicentino, come a Marghera) collegate alle centrali capitalistiche del trian-

golo industriale (Milano, Torino, Genova), testimoniava che – pur nell'oggettiva perifericità del suo sviluppo – anche il Veneto aveva saputo integrarsi a circuiti economici più aperti del mero autoconsumo interno.

Non credo che l'interpretazione statica di Sabadin fosse soltanto strumentale, anche se nel suo ragionamento egli tendeva ad esasperare oltre misura il significato oggettivamente negativo dei dati veneti delle Inchieste parlamentari postbelliche sulla miseria e sulla disoccupazione in Italia, e quello di alcuni indici grezzi dello stato dell'economia quali il reddito pro-capite, il livello di determinati consumi come la energia elettrica per illuminazione, il numero di radioapparecchi o di autovetture ecc. E del resto, di ambiguo significato appaiono anche le stime sugli investimenti industriali portate da Sabadin a suffragio delle sue argomentazioni; stime basate sui dati delle sole imprese societarie, e dalle quali risultava in Veneto un livello di investimenti pro-capite prossimo a quello della Campania. Va ricordato infatti che sulla (inconsistente) attendibilità di siffatti raffronti pesava, all'epoca, la scarsa propensione della imprenditoria veneta per le società azionarie, emblematicamente rappresentata dal fatto che – quando la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria iniziò la sua indagine – la Marzotto di Valdagno, che era poi la più grande impresa laniera del Paese e il maggior esportatore del settore, ancora correva come ditta individuale.

Mi sembra piuttosto che da tale lettura del Veneto trasparisca l'incapacità di Sabadin di cogliere gli elementi di novità, certamente anche contraddittori, che erano emersi nei primi quarant'anni del secolo, e che si erano amplificati nel secondo dopoguerra con una rapida espansione della meccanica leggera anche in zone tradizionalmente tessili quali il vicentino. E in Sabadin, che lamentava l'assenza di una industrializzazione dal basso invece già presente, riecheggiano i timori per la stabilità sociale che sulle conurbazioni industriali avevano già espresso in passato i ceti conservatori veneti: da qui il tentativo di trovare una strada che potesse far convivere modernizzazione economica e tradizioni delle campagne venete, favorendo proprio quella diffusione di piccole e medie imprese che in realtà aveva già iniziata la sua spontanea germinazione.

L'idea di un Veneto profondamente arretrato e immobilizzato in una economia agricola altrettanto povera, era una interpretazione condivisa anche dalle forze di sinistra, dai comunisti in particolare. Tanto che ancora nel 1959, alla prima Conferenza regionale del PCI, l'analisi di Sabadin veniva citata dal segretario della Federazione veneziana nella sua relazione di apertura, come emblematica delle drammatiche condizioni in cui versava il Veneto.

Certo, nel ragionamento dell'esponente cattolico i comunisti individuavano una diretta strumentalità politica: che consisteva nel voler contrastare il proselitismo dei partiti di opposizione tra le masse dei diseredati proprio mercé i sollecitati interventi straordinari. Ma sulla diagnosi dei mali del Veneto

vi era perfetta coincidenza: differiva solo l'analisi delle cause, e soprattutto dei modi con cui porvi rimedio.

Mentre Sabadin affermava infatti perentoriamente che lo sviluppo del Veneto doveva ormai prescindere dall'agricoltura, perché diversamente dalle altre regioni economicamente arretrate esistevano ormai ben pochi margini di incremento produttivo possibile, sia per le razionalizzazioni già introdotte che per la diversa natura del territorio agricolo, il partito comunista puntava invece – e decisamente – su massicci interventi nel settore primario. La Conferenza comunista si concluse perciò con una risoluzione finale che, in linea con i consueti appelli del PCI di quegli anni, chiedeva come imprescindibile “una riforma agraria che dia la terra a chi lavora; che difenda e sviluppi la piccola proprietà e l'azienda contadina; la democratizzazione dei Consorzi agrari e di bonifica; crediti e investimenti che favoriscano l'ammodernamento”.

Per la politica industriale, i comunisti avanzavano invece la richiesta di un ruolo attivo dell'IRI e dell'ENI in grado di trasformare Porto Marghera nel centro propulsore dello sviluppo regionale. La manovra doveva tuttavia combinarsi con agevolazioni creditizie e fiscali alle piccole e medie aziende (di cui, al contrario di Sabadin, si cominciava a cogliere la diffusione), ma soprattutto con la nazionalizzazione del monopolio elettrico SADE, che si riteneva avrebbe consentito, accanto alla elettrificazione delle aree rurali meno favorite, anche una diversa politica tariffaria a sostegno delle attività produttive.

Rimedi a parte, l'unica difformità dalla tesi di Sabadin era che i comunisti concepivano l'arretratezza veneta come parte della più generale arretratezza italiana. Proprio l'impostazione opposta a quella perseguita da Sabadin, che sottolineava la peculiare condizione delle Venezie: delle Venezie, e non del solo Veneto.

### *Il Veneto come “Meridione del Nord”*

Questo richiamo alle Venezie era per Sabadin strategico. Egli intuiva, infatti, che la rivendicazione di un particolarismo regionale poteva creare reazioni negative in un Paese che faticosamente cercava di superare i localismi. Per cui egli proponeva di considerare non già il Veneto in quanto tale, bensì tutta l'area nord-orientale del Paese, le “Venezie” appunto, come un'unica ancorché vasta area depressa per la quale ottenere l'estensione – giusto gli intendimenti risarcitori prima richiamati – degli stessi incentivi e delle stesse esenzioni attivate con la CasMez nelle regioni meridionali.

In realtà il governo, nel varare la Cassa, a qualche misura compensativa – anche se genericamente indirizzata ad aree “deprese” diverse da quelle meridionali, vale a dire a quelle relative al Centro-Nord nel suo complesso – aveva provveduto con Legge 10 agosto 1950, n. 647, concernente l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale.

Essa riguardava particolarmente la sistemazione dei bacini montani, la bonifica, l'irrigazione, la trasformazione fondiaria e la viabilità ordinaria non statale, gli acquedotti, le fognature. La qualifica di “località economicamente depressa” veniva demandata, senza indicazione dei criteri in base alla quale sarebbe stata concessa, al Comitato dei Ministri che avrebbe dovuto anche approvare i programmi di esecuzione delle opere. Tale provvedimento fu poi integrato dalla Legge 991/1952, relativa a finanziamenti agevolati e contributi a fondo perduto per attività artigianali e impianti energetici nei territori montani.

Provvedimenti che ovviamente erano marginali rispetto alle richieste di Sabadin. Le quali erano tutt'altro che generiche: nel preoccuparsi infatti di indicare i referenti operativi di una simile estensione, che rendessero immediatamente applicabili le provvidenze auspiccate, Sabadin proponeva un ente già esistente, l'Ente Nazionale per le Tre Venezie. L'indicazione di tale istituto non solo rendeva impossibile, per suo statuto, una azione rivolta al solo Veneto geografico, ma per di più serviva a evitare l'accusa di rivendicazioni particolaristiche, includendo aree che – soprattutto dopo la perdita dei territori giuliani e dalmati – potevano a buon diritto aspirare a un qualche intervento speciale da parte dello Stato. Il tutto, comunque, nell'impostazione sabadiniana (le Venezie, come ho detto, erano un paravento) di un Veneto Meridione del Nord, sottosviluppato quanto il Sud del Paese. La tesi, l'ho ricordato, era basata su un'interpretazione strumentale dei dati delle Inchieste parlamentari dei primi anni Cinquanta. Ma Sabadin riteneva di rafforzarla sostenendo che lo Stato aveva già implicitamente equiparato il Sud e il Nord-Est almeno in due occasioni: nel 1917 con l'estensione al costruendo Porto industriale di Venezia-Marghera delle esenzioni fiscali e doganali già accordate a Napoli nel 1904; e, tra il 1934 e il 1940, disponendo provvidenze straordinarie per la creazione sia della zona industriale di Bolzano che di quella di Palermo.

Era da ciò che egli era portato a polemicamente chiedersi, o meglio a chiedere al suo partito, perché mai il primo grande progetto organico di intervento nelle aree sottosviluppate del Paese da parte dallo stato democratico, la CasMez appunto, avesse interrotto questo consolidato parallelismo.

Certo Sabadin non poteva, diplomaticamente, far altro che salutare come “opera veramente saggia e meritoria della Democrazia Cristiana l'aver portato a sicura attuazione la redenzione del Mezzogiorno, chiamando e impegnando ad attuarla la solidarietà nazionale”. Ma ciò gli serviva soprattutto a mettere in risalto la pochezza, e soprattutto la episodicità, di ciò che poco prima o contemporaneamente era stato fatto per le Tre Venezie: i provvedimenti per la zona industriale di Verona, limitatamente alle trasformazioni agroindustriali, e poi di Gorizia (1948), e quelli successivi per Trieste.

Se gli interventi mirati avevano costituito nel passato il fondamento del supposto parallelismo, ora essi sancivano una diversità che non veniva capi-



ta, e che Sabadin addebitava al modo con cui i veneti si rapportavano, compresi, allo Stato. La causa era, secondo lui, che

noi Veneti ci siamo perduti e ci perdiamo, con grande spreco di energie e con grandi delusioni, a chiedere piccole cose che spesso ci vengono rifiutate, perché sono piccole, perché la loro piccolezza contraddice alla vastità del problema, piccole cose che del resto non risolvono il problema nostro, il problema del Veneto, e in questa parola intendo dire le Tre Venezie ove si parla la lingua veneta.

Ma l'esponente democratico cristiano rincarava la dose, sostenendo che era mancato il coraggio di pensare in grande, impostando il problema veneto "nella sua unità e totalità, nella sua cruda realtà e importanza di fronte a noi stessi e di fronte al paese". In definitiva la moderazione, l'equilibrio, la sobrietà che pure Sabadin sottolineava come elementi di forza delle genti venete, potevano rivelarsi causa di debolezza "in una società in cui anche la più giusta delle cause ha bisogno di potenti cannoni per essere difesa".

Se quest'ultima argomentazione dà in parte ragione delle forzature e delle drammatizzazioni di Sabadin, di maggiore rilievo è il riferimento alla necessità di un disegno, di una progettazione unitaria delle rivendicazioni regionali. Che si ricorda a un'altra preoccupazione: quella di fare della questione veneta una questione nazionale, e non solo nel senso di accentuare il carattere risarcitorio degli interventi richiesti, ma anche di denunciare gli squilibri più complessivi che un ulteriore degrado economico della regione avrebbe determinato nel Paese.

Sta qui il punto centrale del ragionamento dell'esponente cattolico: che, come era già avvenuto per il Sud, doveva essere stabilito un nesso tra soluzione dei problemi della regione ed assetto economico generale. Il pericolo che egli denunciava era infatti che gli incentivi previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno dirottassero "verso le regioni sistematicamente preferenziate" non solo i nuovi investimenti delle imprese già attive nelle zone più sviluppate del Nord, ma anche quelli delle imprese venete. Queste ultime, nella loro cronica carenza di capitali e inferiorità rispetto alle aziende del Nord-Ovest, difficilmente a sua opinione avrebbero potuto resistere ai vantaggi rappresentati da un insediamento al Sud. Ciò non solo avrebbe falsato gli obiettivi che si poneva la CasMez, che era quello di attirare le imprese delle regioni più ricche, ma avrebbe causato una emorragia nelle già scarse risorse industriali della regione, con un progressivo immiserimento che avrebbe riproposto al Nord le critiche situazioni che si volevano risolvere al Sud. Da cui discendeva, conseguente, la inderogabile necessità di estendere alle Venezie le provvidenze previste per il Meridione.

In realtà il pericolo non era reale. Le poche imprese venete che investirono al Sud lo fecero solo negli anni Sessanta, lì "dirottando" – per dirla con Sabadin – una quota infima di investimenti.

In realtà, e al di là delle enfaticizzazioni, le iniziative della CasMez erano solo parzialmente l'obiettivo delle critiche: ciò che realmente preoccupava Sabadin era il quadro legislativo in cui alcuni tra gli uomini più aperti della Democrazia Cristiana – e cioè il ministro delle Finanze Ezio Vanoni, e il gruppo di intellettuali (tra cui l'economista Pasquale Saraceno) che con lui collaborava – volevano inserire l'azione della Cassa.

Pur non criticando esplicitamente lo "Schema decennale di sviluppo del reddito e dell'occupazione" varato da Vanoni nel 1954, Sabadin ne contestava di fatto l'impostazione per i danni che egli riteneva avrebbe arrecato al Veneto "ove contemporaneamente non si provvedesse ad estendere a [questo] i provvedimenti preferenziali [della CasMez]".

È forse il caso di ricordare che gli obiettivi dello Schema, o Piano Vanoni, da conseguire entro il decennio, erano tre: a) piena occupazione; b) riduzione del divario tra Nord e Sud; c) pareggio della Bilancia dei pagamenti. Ciò a condizione che il reddito nazionale aumentasse a un saggio annuo del 5%, e che nella ripartizione di esso gli investimenti fossero prioritari rispetto al consumo. Detti investimenti dovevano riguardare per la maggior parte l'apparato industriale privato. Lo Stato si riservava un ruolo fondamentale in alcuni settori non industriali – agricoltura, imprese di pubblica utilità (energia e trasporti) ed opere pubbliche – chiamati "propulsivi" in quanto il loro sviluppo mirava a creare opportune condizioni di convenienza per gli investimenti privati: integrati, ove questi fossero inferiori alle previsioni, da quelli dell'industria pubblica. Lo Schema prevedeva altresì interventi in settori considerati "regolatori" come l'edilizia e le attività di rimboschimento, in quanto avrebbero dovuto essere sviluppati o frenati a seconda degli effetti occupazionali degli investimenti industriali.

Ebbene, questo vasto disegno che rappresentava – pur con incertezze e carenza di strumentazioni specifiche – il primo serio tentativo dello Stato di assumersi la responsabilità, diretta o indiretta, dello sviluppo globale dell'economia italiana, avrebbe, ad opinione di Sabadin, compromesso per sempre la industrializzazione del Veneto.

Poiché infatti le previsioni dello Schema poggiavano sull'ipotesi di un massiccio incremento degli investimenti, favorito da una crescita del reddito stimata a fine decennio in un 20% per l'agricoltura e in un 80% nell'industria, si sarebbe allargata la forbice tra il Veneto e le altre regioni del Nord. Il suo basso indice di industrializzazione avrebbe impedito secondo Sabadin effetti benefici della crescita produttiva, giacché i nuovi investimenti industriali – anche quelli non incentivati dalla politica verso il Sud – si sarebbero localizzati altrove. Con le ulteriori distorsioni indotte dal sistema bancario, che avrebbe privilegiato nell'erogazione di credito le aree maggiormente investite dallo sviluppo, rarefacendolo a quelle meno dinamiche: e il Veneto era per di più penalizzato dalla relativa assenza delle banche nazionali, le

uniche in grado di convogliare capitali esterni con cui supplire alle limitate risorse interne.

Le tinte forti servivano a mascherare il particolarismo, ma erano anche utili a sottolineare la inderogabilità di un grande e straordinario intervento dello Stato a favore dell'economia regionale. Ribadendo tuttavia con forza che risorse statali e incentivi avrebbero dovuto non solo essere gestiti in loco, ma – precisazione di peso – esclusivamente dai veneti. Con una accentuazione particolaristica che strideva con le premesse. Basta leggere questo passaggio della sua relazione:

Noi non avremo bisogno che industriali di altre regioni vengano di peso a trapiantare le loro industrie nel Veneto. Saranno ben accolti anche questi industriali, ma l'opera principale sarà compiuta da noi [...], se verranno presi [...]quei provvedimenti che, come volano, metteranno in moto le nostre ricchezze. Sono ricchezze morali innanzitutto: spirito di iniziativa e di organizzazione, d'inventiva e di tecnica, di laboriosità e di sacrificio rimaste finora mortificate e inattive per mancanza di capitali [...]. Sono ricchezze artigiane fra le migliori del mondo; sono ricchezze sociali di cui non vi è l'uguale in Italia [...]. Sono la volontà e la capacità del popolo veneto che attendono di poter operare, di poter vincere la dura prova che ha reso il Veneto, dopo la caduta di Venezia, la più travagliata delle regioni d'Italia.

Erano argomentazioni, quelle della laboriosità, spirito d'iniziativa, moderazione delle genti venete, che negli anni a venire i politici della regione – e invero non pochi imprenditori – si troveranno a ripetere spesso. Vuoi per rinnovare le richieste di provvedimenti speciali, vuoi per celebrare i fasti della variante regionale del “miracolo economico”, e poi di quello che cominciò ad essere definito il “modello veneto”.

Negli anni successivi alle prese di posizione di Sabadin in materia di sviluppo regionale, cominciarono infatti a delinarsi anche in Veneto alcuni cambiamenti nell'economia. Da un lato con più accentuate trasformazioni e razionalizzazioni dell'attività agricola, dall'altro con un nuovo fiorire della piccola impresa lungo l'asse centrale della regione.

In questi eventi, un ruolo lo aveva indubbiamente avuto la rapida crescita della domanda interna, indotta non tanto dagli interventi dello Schema Vanoni, incapace nei fatti – essendo solo uno strumento di indirizzo, e non programmatico – di tradurre in realtà operativa il proprio disegno, quanto dal mutato scenario economico internazionale e da alcune contingenze che avevano portato l'Italia ad inserirsi attivamente. Prima fra tutte l'avvio del Mercato Comune Europeo (1958), e il trattamento di favore che vi veniva riservato all'Italia.

Fu questa l'epoca in cui si diffusero a macchia d'olio i piccoli laboratori tessili e quelli meccanici, spesso subfornitori (o “terzisti”) delle imprese venete maggiori o, più spesso, di quelle extraregionali.

Ma in realtà, e al di là di sincere propensioni all'imprenditorialità che pure in molti casi si manifestarono, per tutti gli anni Sessanta parte di questa

piccola imprenditoria emergente visse – più che su una effettiva capacità di stare sul mercato, fosse pure quello della subfornitura – sugli incentivi e sui provvedimenti speciali che, invocati da Sabadin e poi da tutta la Democrazia Cristiana veneta, alla fine erano arrivati.

### *La legislazione sulle aree depresse*

Si trattò, comunque, di interventi ben diversi da quelli rivendicati, e tuttavia dagli esiti non esattamente virtuosi. Se infatti da un lato fu risparmiata al Paese la incongruità di una CasMez veneta, dall'altro la legislazione sulle cosiddette località economicamente depresse del Centro-Nord, che il governo varò a partire dal 1957 proprio in risposta alle richieste sabadiniane fatte proprie da tutta la Democrazia Cristiana veneta, fu gestita male e si tradusse quasi esclusivamente in agevolazioni fiscali, senza un disegno organico di intervento e senza una adeguata strumentazione di riequilibrio territoriale.

Ma andiamo con ordine. A partire da un dato: nel 1967 risultavano classificati come “aree economicamente depresse” ben 489 comuni veneti su un totale di 583, vale a dire poco meno dell'84%, la percentuale più alta tra tutte le regioni italiane. Con il che si potrebbe pensare che Sabadin avesse ragione, e che il Veneto fosse davvero una grande area sottosviluppata. In realtà, i meccanismi di attribuzione di tale classificazione furono fortemente inquinati dalla pressione dei parlamentari locali, e non poche volte anche da quelle del clero. E in sede romana, una qualche compensazione alle disattese aspettative di Sabadin e della Democrazia Cristiana veneta appariva dovuta, per non dire normale dato il suo peso negli equilibri di quel partito.

Comunque, di questi 489 comuni, circa il 50% integrarono le agevolazioni fiscali dello Stato (l'esenzione per 10 anni dall'imposta di R.M.) con interventi locali riguardanti l'acquisto dei terreni (48%: in alcuni casi si trattò della cessione agevolata, e persino gratuita, di terreni di proprietà comunale; in altri di prezzo “calmierato” da accordi tra le singole amministrazioni comunali e i cedenti, in genere proprietari agricoli interessati a realizzare liquidità; in altri ancora di contributi a fondo perduto erogati all'imprenditore per favorirlo nell'acquisto), l'attivazione di servizi (13,8%: allacciamenti a carico comunale alle reti idriche, elettriche, metanifere ed infrastrutturazioni viarie), contributi diversi in conto capitale (38,7%).

Non furono tuttavia questi meccanismi a mettere in moto quell'industrializzazione diffusa che, proprio negli anni Sessanta, cominciò a manifestarsi in regione. O comunque non ne rappresentarono il fattore decisivo. Anche perché alla classificazione di “area depressa” non corrispose poi una capacità effettiva di tutti i comuni di attrarre davvero nuova imprenditorialità. Gli effetti di questa legislazione, e dei benefici integrativi da molti di tali comuni offerti in esasperata competizione tra loro, e dalla quale peraltro le

imprese o gli aspiranti imprenditori ricavarono la possibilità di contrattare al rialzo il loro eventuale insediamento in un comune piuttosto che in un altro, ottenendo un *surplus* di agevolazioni, evidenziarono una distorsione del meccanismo incentivante, che finì con il penalizzare i comuni dotati di minori risorse, in genere situati proprio in quelle aree al cui riequilibrio economico i provvedimenti del 1957 e del 1966 teoricamente miravano.

Del resto anche i numeri messi in gioco da questi provvedimenti non furono poi così rilevanti come si sarebbe portati a pensare. Vediamo gli esiti a tutto il 1965, vale a dire nei primi sette anni di vigenza di tale legislazione:

- a) le nuove imprese sorte nei comuni cosiddetti depressi delle sette province venete era in numero di 2.288, per una occupazione di 43.769 addetti. Poco meno della metà delle nuove imprese era relativa al trevigiano; seguivano il vicentino, il bellunese e il padovano, mentre era decisamente infimo il dato del rodigino, l'area in assoluto più debole della regione;
- b) l'attrazione esercitata dai comuni non depressi che disposero agevolazioni alternative alla legge sulle aree economicamente depresse fu comparativamente maggiore a quella conseguita dai comuni dichiarati "depressi". Per ognuno dei primi si possono contare in media 5,8 iniziative contro le 4 sorte, sempre in media, in ogni comune classificato come agevolato. La dimensione media delle nuove aziende sorte nei comuni non depressi fu, inoltre, quasi doppia rispetto a quella riscontrata nelle aziende che si insediarono nei comuni depressi: 55,5 addetti contro 28,5;
- c) il minor numero di nuove imprese supportate da provvidenze comunali si riscontrarono nelle province di Rovigo e di Vicenza: nella prima per le scarse risorse esistenti, anche se le poche che sorsero erano localizzate tutte in comuni "agevolati"; nella seconda perché probabilmente si riteneva che un territorio comunque pervaso dall'industrializzazione fosse di per sé sufficientemente attrattivo. Talché gli investimenti più rilevanti avvennero nelle province di Belluno e Treviso: testimoniando della diseguale distribuzione territoriale delle nuove iniziative, indipendentemente dal maggiore o minore sviluppo delle singole zone in cui esse si concentrarono;
- d) le zone di forte attrazione furono in genere quelle vicine ai capoluoghi provinciali del veronese, padovano, veneziano e bellunese;
- e) in qualche caso, le iniziative comunali di incentivazione ai nuovi insediamenti produttivi – in particolare nel trevigiano – precedettero l'applicazione della prima legge sulle aree depresse (la 635/1957);
- f) le agevolazioni comunali, in un contesto che vedeva i benefici fiscali estesi pressoché a tutta la regione, giuocarono un ruolo essenziale nella politica attrattiva, particolarmente nei comuni non depressi che poterono efficacemente rivolgersi anche ad imprese con manodopera superiore ai

100 addetti, il limite previsto dalla legge per le agevolazioni fiscali: tanto che i comuni che non furono in grado di attivarle, solo marginalmente furono investiti (ancorché più "depressi" degli altri) da nuovi insediamenti.

Si può perciò sostenere che se da un lato i benefici governativi si riversarono a pioggia in tutta la regione, con ciò dando soddisfazione alle rivendicazioni particolariste del partito di maggioranza assoluta, la Democrazia Cristiana, la loro concreta applicazione non portò soluzione al disequilibrio territoriale, che anzi per certi versi si accentuò.

Le iniziative imprenditoriali più forti si insediarono infatti nelle aree a maggiore infrastrutturazione, e comunque già investite dall'industrializzazione; quelle più deboli – in genere laboratori terzisti di maglieria o abbigliamento, e talora di meccanica leggera – nelle aree rurali.

Da ciò emerge nettamente che la crescita industriale del Veneto (e quindi il "modello") non trassero alimento concreto da questa legislazione, dato anche che la mortalità delle imprese da essa generate fu in generale elevato.

La più parte di quelle che sopravvissero non erano peraltro nuove iniziative imprenditoriali in senso proprio, bensì filiazione diretta (pur con diversa denominazione sociale, e a volte con differente titolarità, ad esempio attribuita alla moglie o al figlio dell'imprenditore originario) di imprese già attive, che ritennero in tal modo di approfittare delle incentivazioni fiscali. Non poche di queste aziende avevano infatti già programmato, per le favorevoli opportunità del mercato, un ampliamento delle proprie dimensioni; esse tuttavia perseguirono, per la sopravvenuta introduzione delle agevolazioni fiscali e comunali, la strada della costituzione di una nuova impresa piuttosto che l'ampliamento dell'impianto originario.

Da ciò derivò una sorta di decentramento improprio delle attività produttive, che da elemento contingente si trasformò – dopo il varo dello Statuto dei lavoratori (1970) – in scelta strategica per evitare le rigidità che quella legge fatalmente introduceva nelle aziende in forza del licenziamento per "giusta causa" e dei vincoli sindacali che ne derivavano. A questo va aggiunto il fatto che la straordinaria diffusione che conobbe sul finire degli anni Sessanta, e più ancora nei decenni a venire, l'impresa minore nella regione, fu dovuta alla capacità di una spinta imprenditoriale che partiva dal basso, se vogliamo dal codice genetico della prima industrializzazione, di cogliere le opportunità offerte dal succedersi di diversi momenti congiunturali, alcuni particolarmente favorevoli.

Il paradosso, tuttavia, fu che questa legislazione fu ritenuta elemento non secondario del "modello" veneto, apparendo come la dimostrazione dell'esistenza di un "governo" dei nuovi insediamenti. Il fatto che il Veneto divenisse la regione più beneficata da tali meccanismi solo parzialmente fu dovuto al basso tenore di vita dei territori investiti da tali provvedimenti (si pensi, ad

esempio, a tutti quei comuni dichiarati “depressi” a ridosso delle zone più sviluppate della provincia più industrializzata, il vicentino), derivando piuttosto dalla capacità di pressione dei parlamentari locali, e come prima accennavo anche del clero.

A proposito del quale va ricordato che – accanto alla spontanea pulsione a intraprendere che comunque questa legislazione, anche se in misura non rilevante, favorì – ci furono iniziative che nacquero da sollecitazioni extra-economiche: come quando il parroco di un paese incoraggiava iniziative locali, promettendo o garantendo lavoro “terzista”, agevolazioni creditizie, la classificazione di “area depressa”, l’allacciamento alla rete metanifera della Snam, facendo in sostanza da tramite tra questi neoimprenditori e il notabilato politico cattolico. Lo scopo era ovviamente quello di trovare un’alternativa in chiave moderata ad un’agricoltura povera, ma soprattutto all’attrazione che l’occupazione industriale in città o nei grossi centri mandamentali rappresentava per chi, come i giovani, tendeva a rifiutare un futuro di contadino.

Fu in questo contesto – abilmente amplificato da un personale politico in stretta sintonia con le parrocchie, e mediato amministrativamente nei capoluoghi di provincia via via fino a Roma – che nacque lo *slogan* prima, e la mitizzazione poi, della “fabbrica per ogni campanile”.

L’origine ideologica del “modello veneto”, modello oggi peraltro negato nel significato di progetto voluto e lucidamente perseguito, si diparte da qui: dalle intuizioni di Sabadin (che per il “grande” progetto si era inutilmente battuto), e dalle miserie politiche della loro applicazione clientelare e subalterna.

Il che sta a significare come tutto ciò che poi, e cioè negli anni Settanta e Ottanta, doveva accadere in Veneto in termini di crescita economica, di modernizzazione industriale e financo di innovazione tecnologica, ben poca parentela presenti con tale supposto modello, e quindi con le provvidenze legislative che lo avrebbero generato. Esso si diparte, invece, dai variabili momenti di congiuntura economica positiva, nei quali – ad “ondate” successive – si formarono le diversificate “leve” di piccola impresa. Diversificate sia per caratteristica merceologica e capacità di investimento, che per effettiva propensione al rischio d’impresa. Già all’inizio avevo citato quella che a me appare il primo significativo fenomeno di formazione della piccola impresa, situato tra gli anni ottanta e novanta dell’Ottocento. Ne seguirono altri: nel periodo giolittiano, nei primi anni Venti del Novecento, nel corso degli anni Trenta, agli inizi degli anni Cinquanta e a cavallo degli anni Sessanta e Settanta. Certo, si trattò di “leve” dalla variegata natalità/mortalità aziendale, e che tuttavia costituirono l’*humus* (e, se vogliamo, il retroterra di cultura materiale, sedimentazione del saper fare e dell’imparar facendo) senza il quale non vi sarebbe stata quella crescita che alle soglie degli anni Novanta fece parlare del Veneto come di una delle aree più dinamiche dell’intera Unione Europea.

### *L’evoluzione settoriale*

Sembra un’epoca lontana, e invece è passato poco più di un decennio: oggi l’economia industriale della regione affronta il peso di una globalizzazione cui non ha saputo prepararsi per tempo, ed è – più di altre parti del Paese e della stessa Europa – vittima della “sindrome cinese”. Assediata dalla concorrenza di costi del grande Paese asiatico, il Veneto stenta a ritrovare quella carica innovativa, e quelle capacità imprenditoriali, che erano state alla base del suo successo.

Eppure la base produttiva, consolidatasi nel tempo, presenta *atout* difficili da ritrovare tutti insieme in altre aree di piccola impresa. Negli ultimi trent’anni del Novecento l’economia veneta si è imposta all’attenzione degli analisti come un “aggregato di sistemi” capaci di coniugare tradizione e innovazione, alta competitività e occupazione, apertura internazionale e radicamento locale<sup>13</sup>. A partire dagli anni Settanta, la regione-motore del Nord-Est è andata creando una quota crescente del valore aggiunto nazionale, ha fortemente accresciuto la propria capacità di attrarre investimenti produttivi<sup>14</sup>, ha portato il tasso di occupazione dal 38% al 42%<sup>15</sup>, è arrivata a detenere una quota di export superiore a quella dell’insieme delle regioni del Sud, dall’Abruzzo alla Sardegna<sup>16</sup>. La disoccupazione in province come Vicenza e Treviso si è attestata al 3%, e quella di lunga durata al 2%. L’occupazione industriale si è rafforzata anche durante gli anni Ottanta, a fronte di un declino pressoché generalizzato in tutto il Paese<sup>17</sup>. La quota sul totale addetti, giunta al 44%, ha collocato la regione al secondo posto dopo la Lombardia.

Sospinta dalle dinamiche della domanda estera e dalla svalutazione monetaria, l’economia veneta è cresciuta notevolmente anche negli anni Novanta, evidenziandosi come l’unico ambito regionale con un saldo positivo nel lavoro dipendente in gran parte assicurato dalle *performance* delle imprese

<sup>13</sup> B. ANASTASIA e G. CORÒ, *Evoluzione di un’economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro, Nuova dimensione - Ediciclo, 1996, pp. 24-25. Per la geografia e le rappresentazioni delle *performance* regionali cfr. I. DIAMANTI, *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1998. Nella ricerca condotta da Diamanti i tratti salienti dell’identità regionale sono stati riassunti nella “pervasività sociale” della piccola impresa, nella proiezione internazionale del sistema economico, nel policentrismo insediativo e nella forte appartenenza locale. L’elemento più appariscente del quadro è certamente la grande espansione della piccola impresa. Per un profilo aggiornato e prospettico si vedano i contributi in *Nord Est 2000. Rapporto sulla società e l’economia*, a cura di I. DIAMANTI e D. MARINI, Venezia, Fondazione Nord Est, 2000.

<sup>14</sup> La quota sul totale nazionale è cresciuta in vent’anni di oltre il 50%.

<sup>15</sup> Dagli anni Settanta agli ultimi anni Novanta, contro una media nazionale del 35%. Quello femminile è passato nello stesso periodo dal 23 al 32% contro una media nazionale del 25%.

<sup>16</sup> G. CORÒ, *Nordest e Mezzogiorno: i sentieri incrociati dello sviluppo italiano*, in G.L. FONTANA (a cura di), *Sistemi locali e percorsi di industrializzazione*, Padova, Cleup, 2000.

<sup>17</sup> *Ibid.* Oltre al Veneto, ha fatto eccezione solo l’Abruzzo.

minori<sup>18</sup>. In Veneto, infatti, si è manifestato in modo ancora più marcato il tratto maggiormente distintivo dell'economia del Nord-Est, vale a dire la dominanza delle piccole imprese con meno di 50 addetti che in queste regioni, in base ai dati Inps, nel 1996 occupavano il 53% dei dipendenti<sup>19</sup>.

Dal secondo dopoguerra il *cluster* dominante nella regione è quello delle imprese meccaniche, che alle soglie del 2000 concorrevano al 50% dell'intero export regionale. I comparti maggiormente presenti sono oggi quelli della meccanica strumentale, dell'elettromeccanica, dell'elettrodomestico, degli stampi, della meccanica di precisione e dell'oreficeria. Si tratta di un ulteriore carattere rilevante del quadro regionale, rappresentato dalla progressiva evoluzione delle filiere specializzate del *made in Italy* verso funzioni a maggiore contenuto di conoscenza e verso le linee a monte della meccanica. Il secondo *cluster* è quello del *sistema-moda* (tessile, abbigliamento, calzature, occhialeria), che rappresenta un quarto degli addetti regionali e un quinto dell'export. Il terzo *cluster* produttivo è rappresentato dal *sistema-casa*, che comprende i comparti del legno e del mobilio, del marmo, della ceramica e del vetro, con un quinto dell'occupazione regionale ma con un terzo degli addetti nazionali.

Schematizzando, si può perciò affermare che l'esito ultimo del lungo processo di industrializzazione della regione è stato l'emergere di tre vocazioni settoriali: il *sistema-moda*; il *sistema-casa*, e il *sistema della meccanica strumentale*, nel quale per semplicità vanno ricompresi anche i beni di consumo durevoli come gli elettrodomestici.

Settori tradizionalmente classificati come *supplier dominated* e *specialised supplier* hanno dunque dimostrato un dinamismo produttivo, organizzativo e tecnologico rimarchevole, specialmente nell'innovazione di processo, nella qualità dei materiali e delle lavorazioni, nel contenuto di *design* e nell'alta propensione all'export. Il 30% del valore aggiunto creato in Veneto viene venduto all'estero. Si tratta del livello più elevato tra le regioni italiane, nonostante all'economia veneta venga attribuito il 40% del valore complessivo del decentramento all'estero di attività produttive relative al sistema tessile-abbigliamento-calzature di tutto il Paese<sup>20</sup>.

In conclusione conviene fissare alcune coordinate. L'ultimo decennio del XIX secolo segnò in provincia di Vicenza il definitivo affermarsi della grande

<sup>18</sup> Cfr. F. OCCARI, G. TAITARA e M. VOLPE, *La durata del lavoro. Un'analisi microeconomica delle transazioni sul mercato del lavoro negli anni ottanta in due province venete*, Progetto strategico CNR, 1996; B. ANASTASIA, *Le tendenze del mercato del lavoro*, e G. CORÒ, F. OCCARI, *La differenziazione nei mercati locali del lavoro*, in AGENZIA REGIONALE PER L'IMPIEGO DEL VENETO (a cura di), *Rapporto 1998 sul mercato del lavoro*, Milano, Franco Angeli, 1998.

<sup>19</sup> Contro un terzo nelle regioni del Nord-Ovest. Alla stessa data, un quarto dei lavoratori dipendenti del Nord Est risultava occupato nelle imprese con più di 200 addetti.

<sup>20</sup> R. SCHIATTARELLA, *La ristrutturazione internazionale del settore del "made in Italy"*, Università di Camerino, *working paper*, 1998.

impresa laniera. In essa – vale a dire nelle imprese dei Rossi a Schio e dei Marzotto a Valdagno, e nella verticalizzazione che vi si determinò – si riassume, o meglio si internalizzò il variegato patrimonio di sapere produttivo (imprenditoriale, operaio, di servizio) creatosi in quasi duecento anni di attività protoindustriali e di manifattura diffusa. Parve così scomparire – con l'affermarsi della grande impresa – un prototipo di “distretto industriale”, in questo caso tessile, in cui – per assumere i concetti di Becattini – si era sommato per molti decenni un elevato grado di divisione del ciclo produttivo tra più soggetti imprenditoriali, un vivace mercato interno dei semilavorati, un sistema di variegate relazioni comunitarie solidaristiche (la consapevolezza di appartenere a una comunità basata su comuni valori sociali e di lavoro) nonché la rete di istituzioni che regolava il sistema.

E tuttavia, più che di scomparsa del distretto tessile alto-vicentino, conviene parlare di una sua lunga eclissi. Non solo, o non tanto, perché le due grandi imprese – le maggiori del lanificio italiano, e tra loro vivaci concorrenti – continuarono a convivere con una miriade di aziende minori, le quali in parte conservarono la rete relazionale tipica della categoria del distretto, solo in pochi casi verticalizzandosi. Ma soprattutto perché il “saper fare” in esso stratificatosi nel tempo, riesplose nella seconda metà di questo secolo, originando un complesso di attività tra loro integrantisi nel più vasto comparto del tessile-abbigliamento. E in cui la filiera “segmentazione del ciclo produttivo-mercato interno dei semilavorati-condizione di un sistema di valori comunitari” andò estendendosi dall'iniziale produzione tessile alle sue diramazioni a valle: maglieria, abiti confezionati, abbigliamento informale. Ma ciò – vale a dire questa riemersione dal passato della tipologia del “distretto” – riguardò anche le infinite produzioni meccaniche che esplosero in Veneto tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, rovesciando a proprio favore l'antica preminenza detenuta nell'Ottocento dal tessile veneto.

Più in generale, il “ritorno dei distretti industriali” avvenne in uno con la continua crescita del prodotto lordo *pro capite* verificatasi durante il ventennio 1954-73. Redditi reali più alti inducevano alla progressiva conversione della spesa finale dai beni di consumo durevoli piuttosto standardizzati del dopoguerra a quelli a domanda sempre più differenziata e variabile del periodo successivo (prodotti rivolti alla persona o alla casa, semilavorati e macchine necessari per produrli, beni che servono a produrre le macchine, e così via)<sup>21</sup>. L'ampliarsi di questa parte della domanda, interna e internazionale, trovò risposta principalmente in quegli apparati produttivi che avevano conservato, attraverso la fase dell'industrializzazione canonica e i due conflitti mondiali:

<sup>21</sup> G. BECATTINI, *Dal distretto industriale alla distrettualizzazione: alcune considerazioni*, in FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea*, cit., pp. 65-76.

a) una complessità “culturale”, fatta di valori, di conoscenze, d’istituzioni e di comportamenti coerenti con le logiche distrettuali; b) una struttura produttiva fatta, al contempo, di fabbriche, laboratori artigiani, lavoro a domicilio e autoproduzione familiare; c) una struttura creditizia (ad esempio Casse di risparmio, Casse rurali e artigiane, Banche popolari, “transazioni intrecciate” di vario tipo) che consentiva il finanziamento delle iniziative più piccole e promettenti e agevolava la traduzione dei “ritagli di tempo umano”, che via via si rendevano disponibili, in merci esitabili sul mercato; d) un’infrastrutturazione materiale calibrata alla produzione di quei beni.

La nuova e crescente domanda di beni per la persona e la casa richiedeva “un utilizzo flessibile di tutte le formule produttive sopravvissute, ognuna nella sua “nicchia ecologica”, alla fase precedente di selezione socio-economica”. Entrarono per prime in questa partita le aree della regione in cui l’attività manifatturiera aveva più solide radici, era, per così dire, “immersa” nel ciclo della vita quotidiana delle comunità locali, dove conoscenze pratico-contestuali sedimentate si integravano con le conoscenze codificate che giungevano da fuori.

Il “modello italiano”, connotato dalla grande espansione del *made in Italy* che produce classici effetti di doppio collegamento alla Hirschman – “in avanti”, dalla meccanica alla meccanica strumentale e “all’indietro”, dal *made in Italy* ai propri strumenti di produzione – poté così annoverare tra i suoi punti di forza anche alcune delle aree cosiddette “in ritardo” rispetto all’“industrializzazione canonica”. Vennero dunque alla ribalta i sistemi produttivi locali, le economie diffuse, la piccola e media impresa; a partire dalla seconda metà degli anni Settanta nel Veneto si moltiplicarono i distretti industriali per essere infine inquadrati “nelle forme di manifestazione della tendenza mondiale alla specializzazione flessibile, in supposta reazione alla specializzazione ‘inflexibile’ del fordismo”. Ma, anche in questo caso, le visioni dicotomiche appaiono troppo schematiche. In realtà – ha fatto rilevare ancora Giacomo Becattini – ogni forma di organizzazione della produzione tende a mantenere un certo grado di flessibilità. Le imprese dei distretti “per il tipo di bisogni che, molto spesso, soddisfano (a domanda differenziata e variabile) e per le tecnologie che, molto spesso, usano (ad esempio le macchine a controllo numerico), sono specializzate in modo anche più flessibile della media”. Ma il tratto che maggiormente ha contraddistinto anche l’esperienza dei distretti veneti come forma organizzativa della produzione “sta nella loro capacità di integrare in modo flessibile, cioè tale da ricombinarle continuamente, le risorse delle diverse imprese e, più in generale, dei diversi agenti del distretto, senza imporre continue riorganizzazioni aziendali e sconquassi familiari”. Una flessibilità, quella delle imprese distrettuali, che, per essere compresa, va associata alla flessibilità dei mercati interni al distretto e alla flessibilità delle famiglie.

La crescita dei distretti e delle aree-sistema, dove convivono produzioni segmentate nel ciclo con altre verticalizzate, può dunque finalmente essere considerata paradigmatica dell’evoluzione complessiva dell’economia regionale, perché è in essi che si è concentrata la forza d’urto che il sistema regionale ha accumulato verso i mercati stranieri, grazie alle singolari economie di scala lì realizzatesi.

Il Veneto è partito per la sua crescita da un antico retroterra protoindustriale che ha consentito un veloce approdo dell’alto vicentino al sistema di fabbrica nella manifattura laniera. Questa si è strutturata in un rapporto complesso, in cui le grandi aziende hanno convissuto con un ramificato e vivace tessuto di piccola e media impresa. Questa esperienza si è consolidata nel giro di un trentennio, e – anche grazie al *patronage* dei grandi imprenditori – ha germinato verso la fine del secolo il diffondersi della manifattura leggera nell’area padana, in particolare in quella compresa tra le province di Verona, Vicenza e Treviso, lambendo in parte il padovano. Si trattava di imprese a bassa capitalizzazione e a mercato prevalentemente locale, che tuttavia riuscirono ad irrobustirsi sul finire del periodo giolittiano, proprio quando tra il 1920 e il 1922 maturava il progetto del Porto industriale a Marghera.

Ciò ha comportato l’esplosione dell’impresa ad alta intensità di capitale, che andò affermandosi nel decennio 1922-1932, mentre ad essa – negli anni Trenta – si è andata accompagnando una nuova ondata di crescita imprenditoriale diffusa: la premessa dell’espansione successiva. Tale espansione, dopo un’iniziale vivacità collegata alla domanda postbellica, si concretò con la partecipazione del Veneto al “miracolo economico”, stabilizzandosi a cavallo degli anni Sessanta e Settanta. Dopo un primo prevalere di imprese dipendenti dal mercato extraregionale (e in parte regionale) della subfornitura, si assistette alla maturazione di parte di esse che – pur conservando temporaneamente i legami terzisti – riuscirono ad approdare direttamente al mercato finale, e a coniugare il basso costo del lavoro ad interventi innovativi dapprima sul prodotto (qualificazione dello stesso), e poi sul ciclo produttivo e sull’organizzazione tecnico-amministrativa.

Fu in dipendenza da queste cause che negli anni Ottanta del Novecento il panorama produttivo regionale appariva ormai divaricato tra un numero crescente di imprese proiettate sul mercato interno e internazionale, e impegnate in vasti processi di innovazione, e imprese marginali ancora legate al mercato della subfornitura.

Da un raffronto – per il periodo che va dall’immediato dopoguerra agli anni Novanta – tra la dinamica economica complessiva della regione con quella nazionale, si possono rivelare due fenomeni apparentemente contraddittori:

a) che tali dinamiche sono ora sostanzialmente *omogenee*. Espansioni e depressioni dell’economia regionale hanno cioè corrisposto a identici andamenti dell’economia nazionale;

b) che l'andamento regionale è stato quasi sempre di *intensità maggiore* di quello nazionale, sia in senso positivo che negativo. Vale a dire che nei periodi espansivi il tasso di crescita del prodotto regionale è stato generalmente superiore a quello nazionale, mentre nelle congiunture negative il PIL della regione si è depresso maggiormente della media nazionale. Cosicché l'economia della regione è risultata contemporaneamente più fragile, ma anche più capace di cogliere le opportunità espansive.

Tali omogeneità e maggiore sensibilità sono da un lato derivati dalla particolare composizione settoriale dell'industria veneta, dall'altro sono dipese dai comportamenti specifici di alcuni settori. Per quanto riguarda la composizione settoriale, è indubbio che il peso delle produzioni tradizionali (ad esempio tessile-abbigliamento, meccanica leggera, industria del mobile) è stato in Veneto più rilevante che nella media nazionale, e in particolar modo rispetto al Triangolo. Ma il rapporto tra economia regionale ed economia nazionale non è leggibile solo in riferimento alla tradizionalità dei settori prevalenti, ma anche al modo con cui produzioni tradizionali possono essere realizzate: per cui prodotti "maturi" possono essere carichi di innovazione, sia per quanto attiene all'innalzamento della loro qualità che in riferimento al processo produttivo.

E in Veneto è avvenuto proprio questo, e cioè che i settori tradizionali hanno conosciuto marcate innovazioni (ad esempio per tutti il sistema-moda): e che quindi, pur essendo inseriti nei *trend* dell'economia nazionale, essi hanno goduto dei particolari meccanismi che la specificità regionale rendeva possibili, e che sono sintetizzabili:

- a) nella *forte polarità industriale* che si è combinata con una diffusa struttura decentrata di imprese di piccola dimensione, dove il lavoro dipendente trovava integrazioni di reddito ai bassi salari grazie alla sopravvivenza di produzioni agricole di sussistenza;
- b) in una *urbanizzazione diffusa* (la cosiddetta campagna urbanizzata) che ha contenuto – pur a spese del territorio – i costi sociali dell'industrializzazione, e ha consentito, con la persistenza della famiglia allargata, di ridurre la necessità di strutture pubbliche di servizio;
- c) in una *riduzione del costo di riproduzione della forza lavoro*, dovuta all'utilizzazione di quote maggiori che altrove di lavoro non pagato (lavoro familiare, rapporti sociali allargati, auto-lavoro) all'interno delle imprese, ovviamente quelle di minore dimensione, e cioè le prevalenti.

Il tutto si è tradotto in una forte accumulazione di capitale, riversata negli anni Ottanta – dopo la fase iniziale che ha privilegiato la collocazione in benirifugio, generalmente di natura immobiliare – nella crescita tecnico-organizzativa delle imprese e dei sistemi produttivi locali, in un circuito virtuoso tipico dei processi di lunga durata.